

teatro/ pubblico

speciale



una stanza tutta per me

**"Se Shakespeare avesse avuto una sorella"
Ispirato a Virginia Woolf**

Una stanza tutta per sé è un testo di formazione.

Cioè: cosa devi fare se vuoi diventare una scrittrice.

Se si sostituisce alla parola "scrittura" il proprio desiderio, si può ripercorrere la metodologia di avvicinamento alla propria vocazione, qualsiasi essa sia.

Non bisogna farsi distrarre.

Bisogna avere relazioni di solidarietà forti con chi percorre il nostro stesso cammino, magari in diverso ambito.

Bisogna non farsi confinare dalle barriere della cultura, del censore, del colore della pelle, della religione, del sesso.

Bisogna possedere denaro sufficiente a sostenere il nostro lavoro senza mendicare favori.

Bisogna essere liberi di pensare.

Bisogna avere una stanza tutta per sé.

Che non è una cameretta.

Ma pensiero saldo.

Il tuo pensiero saldo è la tua stanza.

LAURA CURINO



/da grande volevo fare l'architetto

Da grande volevo fare l'architetto.

Alle elementari mi aveva appassionato una ricerca sulle abitazioni dell'uomo nella storia. Dalla caverna dell'uomo preistorico alle palafitte, dallo ziggurat babilonese alla domus latina, le ville rinascimentali, i grattacieli di Manhattan. Una serie di tavole disegnate, poi colorate, con gli omini in basso a destra che salutano col palmo della mano aperto.

Durante le medie ho cercato di mettere in pratica quei disegni così ho iniziato i primi esperimenti. Costruire la capanna sul ciliegio, ma era già tanto se una volta salito riuscivo a stare aggrappato al tronco. Costruire la capanna ai piedi del ciliegio, utilizzando cassette della frutta e scatoloni di recupero. Il risultato non era esaltante: una baracchetta con le finestre, la porta svirgola, una tenda a dividere la zona segreta e le ruote per fuggire in caso di attacco nemico.

Al liceo ho ideato il mio primo edificio durante le

ore di educazione artistica. Un igloo completamente trasparente, una cupola in vetro collocata in cima ad una ipotetica collinetta. Un'unica grande stanza in cui avevo articolato l'angolo cottura, i servizi vista natura, un soppalco con la scala in cristallo e in cima il letto per guardare le stelle accendersi tutte le sere prima di addormentarsi.

La passione per il teatro non mi ha impedito di dare una manciata di esami ad architettura ma quando sono cominciate le tournée mi sono perso a girare per il mondo.

Facendo teatro ho però imparato a progettare in modo diverso: eterotopico. Eterotopico vuol dire in altri luoghi.

Nel classico progetto utopico lo sforzo è realizzare l'obiettivo immaginato, il tempo che intercorre tra l'immagine e la realizzazione è tempo frustrato. Durante la realizzazione del progetto spesso accade-

dono incidenti, o semplicemente ci accorgiamo di nuove necessità, e la frustrazione aumenta. Alla fine il risultato del progetto utopico è completamente diverso da quello che avevamo idealizzato. Il progetto eterotopico invece è un viaggio entusiasmante per scoprire ciò che vogliamo realizzare, comprendendo incidenti di percorso ed evoluzioni nel tempo.

Vent'anni fa col Teatro Settimo realizzammo lo spettacolo manifesto del progetto eterotopico mettendo in scena gli *Esercizi sulla tavola di Mendeleev*. Nel 1860 Mendeleev aveva presentato al congresso di Karlsruhe la tavola che ordinava gli elementi chimici. Mendeleev ammetteva la propria ignoranza, affermava che gli elementi sarebbero stati scoperti negli anni, nei secoli a venire, per questo fino ad allora nessuno era riuscito a metterli in ordine. La griglia che li conteneva era una scommessa sul futuro.

Così quando la Curino mi ha proposto di lavorare a *Una stanza tutta per me*, ho pensato che per costruire la stanza dovevo risolvere l'architetto dimenticato che era in me, occorreva innanzitutto progettare una griglia, investire sul futuro. Ingredienti: una autrice emergente, un Dramaturg folle, che è uno spettacolo solo a sentirlo, l'entusiasmo di una regista neodiplomata per il lavoro d'attrice, una sartoria raffinata per confezionare un abito e non un costume, una scenografia impalpabile di immagini affidata a due giovanissime VJ cresciute a cartoon, teatro d'innovazione e MTV.

In scena spieremo idee, figure, accenti che percorrono le sinapsi di Virginia in una ipotetica giornata d'ottobre del 1928. Voci del passato orchestrate con musiche di oggi, perché i pensieri di Virginia parlano al presente. Classico contemporaneo. In scena una stanza trasparente con veline tende di pizzo, una stanza anticonformista, con le ruote, per fuggire la noia... In scena, in basso a sinistra, la Curino-Virginia ci saluta con il palmo della mano aperto.

ROBERTO TARASCO

"Virginia Woolf era al centro non soltanto di un gruppo esoterico, ma della vita letteraria di Londra. La sua posizione era dovuta a un concorso di qualità e circostanze che non si erano mai verificate prima e che penso non si verificheranno più. Conservava la dignitosa e ammirabile tradizione della cultura vittoriana alto-borghese - una situazione in cui l'artista non era né servo di un importante mecenate, parassita di un plutocrate, né l'intrattenitore della folla -, una situazione in cui il produttore e il consumatore d'arte erano in posizione paritetica, né più in alto né più in basso l'uno rispetto all'altro".

T.S. Eliot

Teatro/Pubblico speciale *Una stanza tutta per me*
è a cura di Guido Boursier, Andrea Porcheddu,

Adriano Bertotto, Ave Fontana

Progetto Grafico Stoppini.org

Realizzazione Gianpaolo Alciati

Redazione Patrizia Bologna

Segreteria amministrativa Loredana Gallarato

Teatro/Pubblico Reg. Trib. Torino n. 5765 del 09/03/2004

Via Rossini, 12 - 10124 Torino - tel. 011 5169 404

Direttore responsabile Andrea Porcheddu

Stampa Comilito - Torino

Prima di copertina

*Virginia Woolf nella casa
di Tavistock Square, 1930*

Quarta di copertina

*Vanessa Stephen, Stella Duckworth e Virginia
Stephen intorno al 1896*



La stanza e le parole

Nel gennaio del 1928 giunge a Virginia Woolf la richiesta di tenere due conferenze su "le donne e il romanzo" ai college femminili di Girton e Newnham. Virginia non ama particolarmente parlare in pubblico; la cosa la stanca, la mette a disagio; davanti a un pubblico che la ascolta, e soprattutto che la guarda, si sente in difficoltà. Però accetta, e il tema proposto comincia ad avvolgerla, a stare con lei lavorandole dentro. Nel diario - che insieme alle lettere rappresenta la sua "voce parallela", come una seconda vita che scorra accanto a quella maggiore, rappresentata dalla scrittura "ufficiale", si susseguono le riflessioni, le incertezze e gli entusiasmi. «La mia mente sta fantasticando intorno a "le donne e il romanzo"... La mente è il più capriccioso degli insetti: svolazza inquieta, si agita, batte le ali...» (18 febbraio). Intanto fa i conti con se stessa, con il tempo che passa; come sempre più frequentemente le accade, il diario registra le sue riflessioni sull'età che avanza: «a 46 anni bisogna essere avari, aver tempo soltanto per le cose essenziali» (22 marzo). Poi un breve viaggio in Francia. Un tuffo nei colori, nei sapori, nelle bellezze di un mondo diverso, e di nuovo un desiderio febbrile di rimettersi al lavoro: «... sempre più forte cresceva in me il desiderio delle parole, al punto che un foglio di carta, l'inchiostro, una penna, mi parevano cose straordinariamente attraenti e pregustavo perfino lo stridere del pennino sulla carta come una specie di divino sollievo» (17 aprile). Con il passare dei giorni le conferenze cominciano a prendere forma. Virginia le scrive, avendo davanti agli occhi i volti delle sue ascoltatrici. «Devo continuare questo soliloquio o immaginare un pubblico che mi invogli a descrivere? ... stasera dovrò fare una rapida scorpacciata di Jane Austen e scodellare qualcosa domani» (12 agosto).

Il tema che sta per affrontare la cattura perché riguarda un aspetto centrale della sua esperienza. La parola ha ormai preso corpo dentro di lei e il coinvolgimento del tema da trattare è tale che lei sa bene che quando i suoi pensieri usciranno allo scoperto, per così dire, potranno non farlo nei toni gradevoli e misurati che ci si aspetterebbe. In una lettera a Pernel Strachey, preside di Newnham, domanda preoccupata: «... si può essere un po' pesanti in una conferenza al Newnham? Fino a che punto permetti? E soprattutto come fai a prenderti la responsabilità di educare?».

MARIA ANTONIETTA SARACINO

(da "La stanza e le parole" da *Una stanza tutta per sé*, Einaudi, Torino 1995)

**Mi chiamo Aphra Behn.
Battezzata a Canterbury, sposa
in Suriname, vedova a Londra...**

Sono arrivata fino in America.
Mio marito era un mercante olandese o tedesco, non mi ricordo più.

Per vivere ho fatto anche la spia, non mi vergogno.
Scrivo. Donna che pubblica e in quanto tale donna-pubblica.

Non ho scrupoli, pur di mettere su commedie di successo, copio a piene mani, gonfio i ricordi... i miei, quelli degli altri, e li faccio passare tutti per miei.

Io li ho visti davvero gli Indios d'America. Nelle commedie li facevo incontrare con i pizzetti inglesi, nella foresta. E immaginavo che vincessero sempre gli Indios. Però poi cambiavo i finali, perché dovevo venderle le commedie.

E la gente si diverte, arriva a frotte in teatro. Quando spalancano le ganasce per ridere, gli faccio ingoiare anche donne che vivono sole, indipendenti e, travestite da uomo, rovesciano il mondo...

Invento qualsiasi cosa pur di avere successo e, soprattutto, purché il successo paghi bene.

Non fare la virtuosa... «non voglio essere toccata dal demone del denaro».

«Fallò conoscere a me questo demone che ci penso io. Il denaro conferisce dignità a ciò che è volgare, insipido, o stupido quando non viene pagato».

«Aphra, anima dannata, quanto volete per scrivermi un'altra commedia?».

«Di più... Di più...»

«Ma si può sapere che cosa pretendete? La luna?».

«La luna? Di più, di più. Molto di più».

[DAL TESTO DELLO SPETTACOLO]

Le donne partoriscono maschi felici.

I maschi partoriscono donne infelici.
Povere disgraziate.
Eserci da nascondere.
Deboli, fragili.
Incapaci di reggersi sulle proprie gambe.
Creature senza storia.
Antieroine.

Non è vero!
I maschi partoriscono anche Clitemnestra, Antigone, Cassandra, Fedra, Medea, Cleopatra, Anna Karenina, Emma Bovary, Margherita Gautier, Lady Chatterley. Eroi.
Grande nelle fantasie, derelitta nella realtà.
Ignorante nel mondo reale, poetica sulla scena.
Come è possibile?
Lady Macbeth, Desdemona, Ofelia non scrivono.
Vengono scritte.
Da uomini che le ricalcano sui loro modelli. Donne inventate.
Delle donne vere non sa niente. Perché non hanno scritto niente.
E cosa dovrebbero scrivere? Le loro tragedie?
È chiaro per tutti che nessuna donna potrebbe avere il genio di uno Shakespeare, si sa.
Si sa? Si sa cosa? Si sa poco o niente. Si sa poco di Shakespeare, e non sa niente di sua sorella.

E se Shakespeare avesse avuto una sorella... che cosa le sarebbe accaduto?
If Shakespeare had had a sister...

... si sarebbe chiamata Giuditta, come quella della Bibbia, che stacca la testa di Oloferne e la brandisce come un trofeo...
Quella di Caravaggio.
No, quella di Artemisia Gentileschi.

[DAL TESTO DELLO SPETTACOLO]



teatro/PUBBLICO/una stanza tutta per me

